

giano nello studio, nella filosofia, nella letteratura, nell'arte. Esperienza importante che contribuisce alla dimostrazione dell'afflato sprovincializzatore degli ambienti gobettiani e, in particolare, dell'interesse europeo, «Il Baretto», pur subendo un processo inverso a quello della «Rivoluzione Liberale», e costretto oggettivamente ad un ripiegamento sotto le minacce del potere fascista, non precipiterà nella letteratura «pura» di marca rondiana. Il modello è rappresentato da Croce. Direttamente nominato, in articoli su di lui e recensioni di opere, oppure con la sua stessa firma, Croce viene anche, assai sovente, tirato in ballo, talora in modo cifrato, sulle pagine dell'ultima rivista gobettiana, specialmente dopo la morte di Piero. Croce, «maestro nostro» (per dirla con uno dei gobettiani di più sicura fede, Natalino Sapegno)¹⁴¹, è l'esempio di una cultura non asservita alla politica, ossia al potere in atto; l'esempio di una libertà di giudizio, e di ricerca, che sono imprescindibili per gli uomini di scienza e di lettere¹⁴². Si tratta di un modello di intellettuale che, dopo il maggio '25, si ispira in modo netto al *Contromanifesto* crociano, dove, com'è noto, replicando alla teorizzazione della milizia della cultura da parte di Gentile, si sostiene una concezione alta, quasi aulica, e disimpegnata dell'uomo di scienza. Una concezione che, peraltro, lo stesso Croce, prima e dopo quel celebre testo, ha modo di contraddire palesemente.

In realtà «Il Baretto» fin dalla nascita si avvia per le strade di una presa d'atto che il mondo non è quel che la generazione d'inizio secolo ha sognato: il «resoconto di una sconfitta» è la cifra dolente di questi intellettuali che un po' alla volta si ripiegano su se stessi, anche se all'interno del parco-collaboratori si registra una gamma di posizioni, sia dal punto di vista della concezione dell'intellettuale, sia anche da quello più specificamente politico, dalla «sinistra» di Monti alla «destra» di Ansaldo e Caramella (che non tardano a finire tra le braccia dei nuovi potenti). Certo, anche attraverso «Il Baretto» persiste l'intendimento di portare avanti non già «una rivista di amena lettura, ma [...] un movimento di idee»¹⁴³. Rimane nei baretiani, in certi limiti, il programma di Gobetti, ossia di formare *élites* intellettuali capaci di svolgere un ruolo nuovo rispetto alla stagione vociana, fattasi improvvisamente, irrimediabilmente lontana. Almeno in parte rimane l'eco dell'accusa gobettiana ai chierici che, dopo aver palesato le proprie istanze di potere

¹⁴¹ N. SAPEGNO, *Resoconto di una sconfitta*, in «Il Baretto», I (1924), n. 1, p. 1.

¹⁴² Cfr. *Il dovere degli intellettuali*, in «Il Baretto», III (1926), n. 8, p. 99.

¹⁴³ Così nel trafiletto pubblicitario apparso ripetutamente in «La Rivoluzione Liberale»: IV (1925), n. 25, p. 101 e IV (1925), n. 27, p. 109.